

i questori fare i saltimbanchi nei giorni di elezioni, ringuainare tutte le leggi di polizia, mettere la questura a disposizione di questi briganti; ed è seguito lo avvilitamento dei cittadini, anche di coloro che avevano la forza di reagire contro questo stato di cose, perchè affrontare un coltello, passi, ma se affrontandolo, ho alle spalle il birro che mi arresta, io mi spavento! E così è materialmente avvenuto nelle elezioni siciliane, il cittadino, che ha avuto il coraggio di affrontare il pugnale di quei malfattori, ha avuto dietro le spalle il birro che lo ha arrestato!

Ma non è solo nei giorni di elezioni che la mafia è divenuta il solo potere politico effettivo: la lotta contro la mafia, significò la lotta di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti; significò non solo la minaccia del coltello, ma la lotta pel pane, per la giustizia continuamente negata. Vi si contrasta ciò che vi è dovuto, si favorisce il vostro avversario, si nega continuamente il vostro diritto, siete avversati in ogni esplicazione della vostra personalità, vi sono resi difficili onori e cariche pubbliche, la professione, l'arte, il mestiere. E ciò da quando la mafia è divenuta alleata dell'autorità, e strumento del potere politico!

E, se la lotta fisica attrae, la lotta morale stanca! Il coraggio morale non è di tutti: esporsi ai colpi di pistola, passi, ma oltre il sicario del fucile che sta dietro il muro vi è il sicario della penna, che sta dietro al gerente, che vi ferisce negli affetti più cari, e voi vi trovate in condizioni ben più difficili di quelle create dalla lotta fisica, essendo di fronte ad esseri sino a cui non potete abbassarvi, neanche per colpirli. Orbene, tutto questo stanca, signori giurati, e, credete a me, bisogna avere il cuore ben saldo e la coscienza ben pura per fare questa vita e durarla lunghi anni, e chi vi parla lo sa!

L'alleanza tra mafia ed autorità è stata dunque una cosa terribile, che ha reso la Sicilia schiava di quel mostro, che è la mafia. Alleata della autorità, ho detto: ma v'ha di peggio: alleata colla giustizia!

Signori giurati, voi comprendete che è difficile darvi le prove di questo mio asserto, ma pure potrò farlo. Udite quanto è stampato in questo opuscolo che ora vi leggo: «La mafia è un triste malanno, non lo si può negare, (osservate bene quel rimpianto) ma non è nè più nè meno

triste degli altri. Se qui c'è la mafia, non vi sono i guai di altre provincie. Negli abitanti di quest'isola è comune e diffuso il pregiudizio dell'*omertà* che tanti ostacoli cagiona all'azione della giustizia investigatrice. Ma (osservate: non c'è una affermazione senza un *ma*) ma è pure vero che questa *omertà* rappresenta in sostanza una ipertrofia del sentimento individuale, che poi (udite)! *non è del tutto da disprezzare*: ed è pur vero che se nell'organismo di questi abitanti vi è atrofia di alcune funzioni, vi è esuberanza di altre, e che se essi hanno terribilmente radicato in cuore il sentimento della vendetta non è per loro meno sacro e incancellabile il sentimento della riconoscenza. Epperò con ragione in una recente conferenza tenuta all'Università di Roma (e qui, signori giurati, si fa opera indegna citando della conferenza frasi staccate in modo da alterare il concetto generale) un giovane professore ebbe a dire che *omertà* e mafia risultano da un miscuglio di ferezza, di coraggio, di dignità personale, di falso punto d'onore, e di una insoddisfatta sete di giustizia; e potè concludere adunque, che bene educando il popolo in cui alligna la mafia può darci martiri ed eroi.»

Ora questa non è forse l'apologia della mafia? Ma come, signori giurati, si sono potute lasciar pubblicare simili cose? Come la procura generale ha potuto permettere simile apologia di reato?

Quest'apologia della mafia, sentite e stupite signori, è null'altro, che l'inaugurazione dell'anno giuridico che ha fatto nel 1899 il procuratore generale Cosenza! E volete conoscere i frutti di quest'esempio, di queste tendenze? Quest'anno l'inaugurazione dell'anno giuridico è stata fatta da un giovane e valente magistrato, dal sostituto procuratore generale Pantaleoni: sapete come l'ambiente si è imposto su lui, e sapete che cosa gli ha fatto dire? Signori giurati, egli fa una statistica, una di quelle statistiche, colle quali si dimostra tutto, la fa in senso ottimista, però egli deve constatare che i reati di omicidio sono più numerosi che altrove: per spiegare questo, esce in tale considerazione stupefacente: Esaminate le cifre dei reati di lesione: «adunque—dice—anche altrove si attende all'altrui integrità personale, anche altrove, più che tra noi, si ferisce il prossimo; e se fra noi le morti sono più

frequenti, *lo si deve indubbiamente ai famosi temperini che assai spesso riescono micidiali: occhio alle armi* ».

La colpa è dei temperini, o signori, avete inteso, non del braccio che li guida. Se Notarbartolo è stato assassinato la colpa non è di Fontana, è di Calìo che ha fatto sì che il coltello fosse tagliente. Calìo, solo Calìo è il colpevole! Ed è un sostituto procuratore generale che, inaugurando l'anno giuridico dice di queste cose! « Occhio alle armi » conclude il Pantaleoni, come si dice ai fanciulletti « occhio ai fiammiferi! » A questo siamo ridotti, signori giurati!

E questa mafia elettorale, cui tutti ricorrono, ha portato il mio paese a tali vicende: e sapete, dove è giunta la tracotanza di costoro? E' giunta a questo, a confondere mafia e Sicilia, il cancro che rode e l'ammalato che lo subisce; è giunta a dire a noi, che vogliamo estirpare questo cancro, a noi che esponiamo la nostra vita e la nostra reputazione per compiere questa opera, che non amiamo il nostro paese, che ci compiacciamo di denigrarlo! Ma se noi lo denigriamo come voi lo onorate, noi ci teniamo paghi di questo, noi ne siamo più che soddisfatti, orgogliosi!

E quali sono, o signori, gli effetti di tutto ciò? La servitù di tutti, a cominciare dalle classi dirigenti: e voi avete visto il principe Mirto costretto a ricorrere a Fontana: lo Scalea, che nel '59 era compagno d'armi di Emanuele Notarbartolo, costretto a scrivere una lettera, e a negare di sapere quanto sapeva, aiutando gli assassini del suo commilitone: avete visto il Florio costretto a ricorrere alla mafia, se vuole restituita la sua argenteria! Da questo stato, o signori, derivano schiavitù e sofferenza di tutti: d'oppressi e d'oppressori; sì, degli stessi mafiosi, perchè la vita di questa gente trascorre fra discreti agi, è vero, ma avere versato il sangue del proprio simile, non è forse, anche per l'animo più indurito e più perverso, la peggiore, la più grande di tutte le disgrazie?

Ci può essere boccone di pane che non sia amareggiato da questi ricordi? Ed è possibile che la gioia per le carezze dei figli, che pure si amano, non sia attraversata dal ricordo dei figli, che piangono per l'opera vostra? Credete forse che Fontana sia un uomo felice, che non sia anzi il più grande dei disgraziati? Che condannandolo

non si debba sentir compassione di questo strumento di così vile vendetta?

Ma queste energie altrimenti condotte non potrebbero invece condurre costoro al bene e alla felicità? E chi è che gode di tutto questo? Chi ne raccoglie i frutti? I capi, i protettori della mafia, gli sfruttatori di questa stessa delinquenza, i quali se ne fanno sgabello per imporsi a tutti, per salire dove vogliono, per arrivare, se occorre, ai piedi del trono. Questi organizzatori, questi sfruttatori, essi sono i soli che beneficiano realmente di questa malattia, di questo cancro. Ed essi amano il loro paese, e parlano di denigratori!

Ma c'è amore e amore! C'è l'amore che si sacrifica ed è lieto di dare tutto il proprio sangue per redimere; e c'è l'amore del *souteneur* che incoraggia la depravazione, la prostituzione, e l'incoraggia solo per sfruttarla!

E sopra tutti in questa funzione di capo, di protettore, di utilizzatore, di sfruttatore, noi lo dimostreremo, un uomo ha emerso, egli primo organizzatore della mafia elettorale, egli primo a farne un potere politico, e quest'uomo è Raffaele Palizzolo!

Vi ho detto, signori giurati, l'attuale figura della mafia delinquente in Sicilia.

Prima di passare ad altro, voglio, perchè ha rapporto con la causa, dirvi qual'è il rimedio solo che può guarire questa tristissima piaga.

Non, o signori, la violenza! Non le retate in massa, gli arrestati a centinaia, che poi devono venire rilasciati. Non leggi eccezionali. No, il carattere siciliano è una molla e sotto la violenza reagisce, e la violenza, adoperata pure contro il malfattore, rende il siciliano partigiano del malfattore contro la violenza; giusto effetto della lunga schiavitù!

Occorre ben altro. Occorre l'educazione della massa che si ottiene in una maniera sola, lasciando libero l'esercizio delle pubbliche libertà (scusate la cacofonia). Il regime di libertà eleva le masse, fa della plebe popolo, crea i cittadini, e bisogna aver fiducia in questo regime, non frapporti artificiosi ostacoli, e soprattutto non aver paura delle conseguenze. — La costituzione politica nostra è così liberale, come essa è scritta, che si può ben lasciare evolvere questo popolo. — C'è tempo prima che esso la

raggiunga, e senta perciò vero il desiderio di oltrepassarla! Ma anche questo non basta. Una cosa occorre per guarire la Sicilia dalla mafia. Questa febbre malarica ha il suo chinino, questa rabbia ha il suo siero! Ed è la giustizia. Non la giustizia saltuaria, in un dato caso feroce, per essere domani indulgente in altri casi. No. L'esercizio normale, tranquillo, continuo della giustizia!

Bisogna che il siciliano sappia di essere protetto normalmente, e sempre, senza suo sforzo, per la funzione sociale della giustizia. Quando egli saprà questo, la mafia sarà morta, e il giorno in cui le autorità la abbandoneranno (giorno futuro, perchè sino avanti ieri le elezioni a Palermo furono fatte con l'appoggio della mafia e mafiosi entrarono nel Consiglio comunale) il giorno, dicevo, in cui le autorità la abbandoneranno, la mafia perderà il 50 0/0 delle sue forze. E quando poi si avrà la sicurezza dell'uso costante, normale della giustizia, la mafia sparirà del tutto.

Finchè i procuratori generali glorificheranno l'ipertrofia del sentimento individuale, e attribuiranno gli assassinii ai temperini troppo taglienti, la mafia continuerà a comandare!

### Rapporti tra Palizzolo e la mafia

Ed entriamo nei rapporti fra Palizzolo e la mafia.

Ho inteso la difesa, per negare la capacità a delinquere dell'accusato parlarvi dei suoi fratelli, dei suoi nipoti, tutti bravi militari, perfino di uno appartenente alla terza categoria, di cui pure si dice: è soldato! Oh, a questa stregua tutti siamo soldati! anch'io sono, per esempio, soldato semplice della territoriale! Io non rispondo a queste digressioni. Resto nella causa!

Ed ho ancora inteso due affermazioni: da un lato si è parlato di Palizzolo ufficiale di marina sotto Garibaldi, dall'altro di lui cacciatore delle Alpi:..... compì egli tutti e due gli uffici? Sia pure, ma non ho inteso quali campagne abbia fatto!... Ed invece ho inteso ricordare i suoi fatti eroici nel duello e nel colera. Quanto al colera lasciamolo lì; c'ero anch'io, e so come andarono le cose!

Comunque, o signori, voi avete inteso il tira e molla: da un lato Palizzolo è un uomo eroico, e dall'altro lato

Palizzolo è un *pusillanime*, il quale aveva paura delle questioni, sol perchè potevano sorgere dei duelli, e quindi incapace per mancanza di coraggio di concepire un delitto!

Palizzolo è, così, bianco e nero, alto e basso, grasso e magro è tutto quello che occorre per farlo sfuggire alla vostra giustizia, signori giurati! Si trovano testimoni per dire ugualmente tutto quello, che piace di far dire!

Per un momento la difesa sostiene che Palizzolo è un *pusillanime*? E trova testi secondo i quali al suo confronto il Conte di Culagna del vostro Tassoni era un eroe!

Ma domani piace alla difesa, che Palizzolo sia un eroe! Ed ecco testimonii pronti a giurare che il Pelide Achille in paragone era un vigliacco.

E la difesa, ubbriaca di questa grande facilità di discolpa, non s'accorge nemmeno, che i suoi testi si distruggono gli uni con gli altri!

E sempre per escludere la capacità a delinquere si ricorre ai suffraggi da lui riportati. E sappiamo su quale organizzazione politica, ancora adesso strapotente, egli imperasse!

E le sue onoreficenze? Abbiamo inteso come furono ottenute!

E finalmente si è avuta la temerità di invocare, sempre per escludere la capacità a delinquere, il suo contegno a quest'udienza, e quel capolavoro della sua autodifesa! Si signori, la ricordiamo! e desideriamo che giudicate da essa! Dai Vespri Siciliani ad Abba Carima, ed alla batteria di Masotto, i ricordi storici e rettorici furono largamente utilizzati.

Ma dite, o giudici del popolo, parla così l'innocente, imputato di assassino, che si difende? Può tanta e così serena ciarlataneria essere compatibile coll'innocenza?

L'innocente parla altrimenti: non difende, per un basso artificio che non può ingannare nessuno, la Sicilia, che nessuno accusa!

E lui, lui solo, che noi, e validamente, accusiamo di un reato comune.

Pensi a difendere sè stesso se ne è capace. Ma quando si tratta di difendersi sui punti dove noi lo attacchiamo, la sue eloquenza finisce!

E voi avete visto come egli diventò oscitante di fronte alle nostre contestazioni. Come finì col dire che sui punti

essenziali non poteva rispondere! E ciò sorge dal verbale.

E tutte queste argomentazioni della difesa per escludere la capacità a delinquere sono uno scherzo di fronte all'elemento che porta in proposito la accusa, la esistenza dei rapporti intimi tra Palizzolo e la mafia.

Dati questi rapporti, di cui esamineremo la prova, non si può seriamente negare la sua capacità a delinquere. E ciò semplicemente, perchè la protezione offerta al delinquente, il favoreggiamento accordato al brigante, è protezione, favoreggiamento al delitto!

La cosa non può essere più chiara. Favoreggiando il delinquente che cosa si agevola? Il suo delitto. Facendo il manutengolo di un brigante che cosa si rendono possibili? I suoi misfatti.

Ma chi fa questo è già moralmente, anche quando non lo sia giuridicamente, complice di quei reati! E se è capace per suoi fini lontani d'influenza, di far questo, di rendersi cioè complice dei delitti degli altri, ha ben anche, a fortiori, la capacità di fare eseguire un delitto per suoi fini immediati e diretti!

Negate dunque, se vi basta l'animo, il fatto dei rapporti tra Palizzolo e la mafia, ma non discutete della sua conclusione!

Già, o signori, questo contatto colla gente di cattivo affare, coi malfattori più volgari e feroci, non è certamente piacevole, e dà l'indizio dell'animo di chi lo mantiene.

Se si cerca la compagnia dell'assassino, del pregiudicato, del ladro, del brigante, del manutengolo, del malfattore, per proprio gusto, vuol dire—per Dio!—che in quei gentiluomini si trovano i propri simili!

E se ciò non si fa per proprio gusto, perchè cosa lo si fa? Certamente per conseguirne delle utilità proporzionate al disgusto!

Chi si circonda di tali uomini lo fa per avvalersi di queste sue relazioni. Ordinariamente se ne avvarrà nelle elezioni, ma quando si troverà in un caso più grave, quando la sua vita civile sarà in pericolo, e quando sarà necessario, perchè questa vita civile non cessi, di sopprimere l'ostacolo che la minaccia, per l'uomo che ha tenuto intorno a sé per anni questa gente, non è egli naturale, ineluttabile, che di essa si serva?

Non facendolo sarebbe in contraddizione con sé stesso! sarebbe uno sciocco!

E Palizzolo sciocco non è! Chi lo ha creduto leggero si inganna. Egli è uomo che sa perseguire con tenacia e senza scrupoli il suo fine, e sa raggiungerlo. La storia dei suoi successi politici lo prova!

E anzi gli attenuazionisti sono venuti a dirvi che tutta la colpa di questo pover'uomo è stato proprio di non badare ai mezzi per raggiungere i fini che la sua ambizione, si prefiggeva!

Ma, scusate, valersi di tutti i mezzi, non scegliere le armi, non guardare agli strumenti che si adoprano per ottenere i proprii intenti, tutto questo non si chiama forse scarsezza dei motivi inibitori della coscienza?

Non guardare ai mezzi! Oh, ma questa scelta dei mezzi della lotta, è tutto nella vita morale dell'uomo!

Ma, certamente, con mezzi illeciti spesso si arriva più facilmente alla meta; ma, certamente, il proprio egoismo consiglia di scegliere i più utili, non i più onesti!

Questo guardare al fine, cioè al proprio utile, e non curarsi delle ragioni morali e sociali che limitano i mezzi per raggiungerlo, non conduce necessariamente a calpestare tutte le leggi morali e sociali pel conseguimento di quei fini individuali?

Quando un uomo ha scarsezza di quei sentimenti morali che gli impediscono di adoperare mezzi illeciti per un fine vantaggioso, dove mai andrà egli a finire?

Oggi il mezzo illecito è utile per essere nominato consigliere comunale, o cavaliere della Corona d'Italia, domani per diventare deputato, dopo domani per aver qualche migliaio di lire da spendere, ed egli man mano a tali fini lo adopera.

Tutto questo gli forma pure intorno dei pericoli, e tutti questi mezzi illeciti adoperati vanno scavando intorno a lui profondo un fosso, e quando c'è un uomo che può spingerlo in quel fosso, e contro quest'uomo non si ha più modo di lottare onestamente, e quest'uomo rappresenta il nemico di tanti anni — che sta per prendere in un colpo solo cento rivincite—allora è naturale che anche in quel frangente non si scelgano i mezzi, ma per salvarsi si ricorra al più pronto!

E quando si è vissuto per anni in un ambiente dove

la soppressione fisica del nemico non è solo un diritto, ma un dovere dell'uomo, quando si è vissuto tant'anni in un ambiente dove questa soppressione si compie facilmente, semplicemente, con una coltellata; e si vede tutta la vita proprio in pericolo, lo avvenire—quell'avvenire al quale si è sacrificato tutto, perfino la propria coscienza—diffinitivamente perduto, e basta per salvarsi una coltellata, come essa è bastata a tanti altri che si conoscono bene, che ci stanno vicino, e che si sono visti facilmente per la propria assistenza e protezione sfuggire alla pena dei loro misfatti, dite, non è questa la miglior condizione perchè la capacità a delinquere si sviluppi nell'uomo, che ha già scarsi i motivi inibitorii della coscienza!

Venuta l'occasione, quella capacità si esplica nella soppressione di colui che è d'ostacolo alla conquista di un patrimonio, o di colui che è d'ostacolo allo sviluppo della propria carriera politica, della propria vita civile!

Dunque, questi rapporti con la mafia da un primo punto di vista attestano della capacità morale a delinquere. Ma non basta: essi danno anche i mezzi per delinquere!

Perchè molto volte, in tutti i campi, l'uomo peccerebbe, e non pecca per mancanza di mezzi idonei, di mezzi adatti allo scopo. Sopprimere il nemico! Farlo assassinare! E' un bello, cioè, un brutto pensiero, ma come attuarlo? Certo, o signori, andare alla ricerca di un sicario è grave, è pericoloso, ma quando si mantiene contatto con quella gente che v'ho accenata, quando alla mattina, stando nel proprio letto, o mutandosi la camicia, si ricevono una ventina di queste persone adatte, quando a ogni passo si stringe loro la mano per via, quando i più facinorosi, i più pericolosi si sono legati a sé da anni come dipendenti, allora il mezzo è facile, è pronto!

Ci si rivolge ai vecchi amici, gente con cui basta parlare poco, e che a sua volta non parla affatto, e non vi ha nessuna paura di comprometersi, nessun pericolo!

Tutto questo è lo effetto del rapporto continuo, del legame con la mafia!

Il vostro faro, o signori, nella ricerca della verità è la specialità di questo reato, per il quale non occorre solo un sicario, ma occorre la complicità di tutta una accolta di delinquenti, perchè tutta una banda dovette agire e

tacere, tutta una banda dovette organizzarsi in poche ore, funzionare in pochi momenti, sparire in pochi secondi!

Questo non si può ottenere con uno, due, o tre sicarii, occorre avere a propria disposizione una vecchia organizzazione che compia facilmente, quasi spontaneamente, le sue funzioni delittuose!

Non si improvvisano queste cose. Lo strumento deve essere già bene affilato, come i coltelli che deplora il procuratore generale Pantaleoni, deve essere già abituato a funzionare, se no basta il più piccolo ostacolo perchè l'opera non si compia!

E io vi dico che tutta una banda di mafiosi delinquenti partecipò a questo reato.

Anzi non ho bisogno di affermarlo io, perchè ve lo afferma quello stesso procuratore generale di Palermo, Marsico, che scrisse la requisitoria del 1898, un vero monumento: « è necessario—scrive—in questo reato l'intervento della mafia: lo si induce da tutto il processo, dall'esame dei più importanti testimonii, dalle confidenze Chetta a Bartolani, dall'unanime opinione del pubblico e degli intimi, dalle informazioni della Pubblica Sicurezza, dallo stesso contegno silenzioso e rassegnato di Giuseppe Fontana nella detenzione preventiva, perchè egli, uomo di mafia potente, non può ignorare quanto si riferisce all'assassinio ».

Dunque tutta l'organizzazione del reato, tutto il processo dimostrarono, che al reato ha dovuto partecipare la mafia; e quindi la necessità che il mandante sia un uomo che con la mafia di Palermo e di Villabate abbia stretti, continui, ordinarii rapporti!

Per negar questi rapporti si è detto: « Ma che ci parlate di rapporti fra Palizzolo e la mafia; ma se egli ha fatto condannare Cerrito, innocente o reo: questo suo atto ve lo mostra come un anti-mafioso! »

Oh!, non crediate a ciò! Purtroppo la mafia e la giustizia sono da lungo tempo alleate, e vi sono mafiosi che vanno ad esercitare la vendetta per mezzo della querela, e non è raro che una *cosca*, quando per compiere le sue prepotenze non basta il sicario, ricorra all'avvocato, dico a uno di quei così detti avvocati, che della mafia fanno la propria base, che di essa e con essa vivono, e si sentono perciò con essa intimamente legati!